

Quattro crocchette
e una carezza

Le fotografie fanno parte della collezione privata dell'Autore.

Fabrizio Apicella

**QUATTRO CROCCHETTE
E UNA CAREZZA**

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Fabrizio Apicella
Tutti i diritti riservati

Ad Happy
mia musa ispiratrice
(anzi: muso ispiratore).

Lo voglio!

«Ti ci vorrebbe un cagnetto, papà» disse G.

Era trascorso un po' più d'un mese da allora. Da quando *lei* se n'era *andata*.

Una bestiola nella mia vita di “single mio malgrado”, vederla girare per casa, lasciare qualche *souvenir* odoroso qua e là. Occuparmi, preoccuparmi di lei. No, non mi andava. Era un'idea ben lontana dai pensieri bui di allora. Troppo presto.

C'era ancora la *nebbia*, quella che viene subito *dopo*.

Nebbia, quella di *dopo*
velo clemente, bruma pietosa
avvolge i pensieri, attutisce l'angoscia
poi si dirada, la realtà ti opprime
ti schianta.

«Ti distrarrà, forse, un poco.»

Continuavo a nicchiare. Mi pareva quasi un tradire. *Lei* non lo avrebbe mai voluto, prima. Da piccola un vivace volpino le aveva assaggiato un polpaccio. Aveva paura. Dei cani, di ogni animale. Zoofobia, pare si chiami. In casa nostra erano ammesse soltanto mosche e zanzare. Per poco, ovviamente. Solo in quel caso, si apra pure la caccia. Senza esclusione di colpi!

Ricordo quando dovetti farmi Roma-Ostia in auto di corsa per salvarla, sembrava, da morte sicura! Un uccellino! Forse caduto da un nido. Lei era chiusa nel bagno. La bestiola in salone. Per terra, non si muoveva. Mi chinai, più da vicino. Era vivo, tremava. Allungai una mano, poi mi fermai. Ricordai: non dovevo toccarlo. Il piccolo cuore poteva scoppiare, per la paura. Presi un giornale e feci vento. Ci volle un po', ma funzionava. Forse non sapeva volare ma spinto dall'aria, a saltelli s'avvicinò alla parete dove la finestra era aperta. Lo sollevai piano col giornale e lo lasciai scivolare sul davanzale. Un breve esitare. Fece un saltello, nel vuoto.

Poi volò! Poco. Solo per arrivare al pino lì presso. Si girò sul ramo. Mi guardò piegando di lato il capino. Cinguettò. Chissà, forse disse “Grazie”.

Poi, un giorno, giunse la foto. Era “lui”! Fu subito amore! Piccola nuvola soffice bianca. Solo una piccola spinta. Un refole lieve di vento. Per portarla da me.

«Lo voglio!» gridai.



Lei

Lei se n'era andata in silenzio. Senza lamenti. Solo un sospiro. Poi nulla.

Così come, in punta di piedi, nella mia vita c'era entrata.

Quando si dice il destino. Vivevamo nella stessa città, scoprimmo poi, solo qualche isolato fra noi. Stessa parrocchia, stessi negozi. Mai incontrati. E ora...

Ero coi miei sulla costa d'Amalfi. Nel paesino dove ero nato e passavo più dell'estate: oltre tre mesi. Tre mesi. "Da ricchi!" pensa qualcuno. Macché! Avevamo dei limoneti che producevano i frutti appunto in questa stagione. Ci toccava presenziare al raccolto e provvedere alla vendita ¹

¹ In proposito ricordo un episodio. Ero con papà nel fondo più alto: per arrivarci più di duecento scalini. I

Avevo ovviamente una comitiva ed “amici estivi” Si organizzavano quelli che allora si chiamavano “balletti” a casa di qualcuno; ma lei non faceva parte del gruppo. Non ci conoscevamo neppure: frequentava altri amici.

Ormai i “balletti” m’avevano stufato e li snobbavo già da tempo. Tra l’altro, anche perché sono quasi afono: quando mi trovo a parlare in gruppo tocca spremere troppo il diaframma per far fuoriuscire una nota appena più alta. Spossante! Gli altri devono far pause altrimenti non sentono. E non mi sento neanche io.

La stagione era ormai agli sgoccioli. Era settembre e il cielo già lacrimava. Che noia... E allora, il cinemino locale. Dove

coloni si affaccendavano a cogliere i frutti e riempire le ceste. Ognuna pesava cinquantasette chili. Sulla nuca piegata le facchine (sì, questo lavoro era “prerogativa” delle donne!) portavano il fardello giù, nel centro-raccolta. Poi risalivano con la sporta vuota (cinque chili) e poi giù di nuovo. Dieci, anche dodici volte al giorno! Una di loro, tra un viaggio e l’altro, guardò il grosso cane meticcio del colono: era lì che osservava il lavoro, si allontanava per un po’ a cercare cagnette, tornava e si metteva a dormire. La donna esclamò asciugando il sudore:

«E poi dicono *“vita da cani!”*»

spesso la corrente va via e il film dura anche quattr'ore. Occorre guardare infatti anche lo spettacolo dopo, per recuperare il pezzo perduto. Mi andava di lusso: film giallo tratto da un romanzo di Agatha Christie, al prezzo di ben cento lire, il costo di un cono gelato. Spettacolo alle diciotto ma arrivai all'ingresso in ritardo. Allora ti facevano entrare comunque. C'era la "maschera" e se era buio ti guidava con la torcia al tuo posto. Ed ora che faccio? Vado a quello di dopo, ovvio. E nel frattempo? Con la pioggia... La festa! Certo, la festa. Sarà dura, due ore...

Non conoscevo l'indirizzo. Dovevo cercare una villetta così e così sul mare, poco dopo il paese. Era spiovuto e la breve passeggiata sulla stretta sinuosa panoramica lucente di pioggia fu niente male... Sentii la musica. Ero arrivato.

Bussai. Mi aprì una tipa accaldata, cordiale.

«Ciao. Tu sei...?»

In effetti, non ero stato invitato, ma in loco si usava anche così. Se si veniva a sapere di una festa ci si poteva andare e basta, senza preavviso. A meno che non si